

Un fitto racconto-saggio di Antonio Armano

Quando si processavano scrittori esemplari

Molto difficile spiegare oggi a chi ha meno di trenta-quarantanni che nell'Italia del dopoguerra e fino agli anni Ottanta nelle aule dei tribunali si sono visti sfilare nomi illustri della letteratura.

Non come killer seriali ma perché - insieme ai loro editori e stampatori - accusati di aver offeso, con i contenuti delle loro opere, la "Morale comune", il "Comune senso del pudore".

Si stupiranno le giovani generazioni nell'apprendere che venissero additati come passibili di "oscenità" e "pornografia" autori come D.H. Lawrence, per il celebre romanzo "L'amante di Lady Chatterley", che aveva visto la prima edizione stampata (in inglese) in Italia nel 1947.

Agli occhiuti censori provocavano spasimi di repulsione le sulfuree pagine dell'"Ulisse" di James Joyce, de "Il Muro" di Sartre, dei "Tropici" di Henry Miller. E poi quelle di Jack Kerouac, del poeta Allen Ginsberg e di non pochi dei nomi illustri delle patrie lettere come Malaparte, Moravia, Testori, Pasolini, Bianciardi, Morselli, Tondelli, Busi...

Il can can provocato da quei processi aveva la conseguenza di alzare le tirature. Viene da pensare che alcuni impianti accusatori (spesso macchiettistici e dalla comicità involontaria, non solo con l'occhio di oggi) venissero costruiti a tavolino per tale scopo.

Le cause si concludevano quasi sempre con l'assoluzione degli imputati.

L'accanimento inquisitorio finì in coda di topo con l'irrompere dell'era delle televisioni berlusconiane.

La caricatura del gretto censore come quello interpretato da Peppino De Filippo ne "Le tentazioni del dottor Antonio" (uno degli episodi di "Boccaccio 70" girato da Federico

Fellini nel 1961), alle prese con gli incubi che gli procura un manifesto con la prorompente Anita Ekberg che invita a bere più latte appare anacronistica. Oggi nessuno griderebbe allo scandalo o all'oscenità, in un contesto sociale che ha visto trasformato in merce i comportamenti che un tempo offedevano la morale comune.

Confusione fra vizi privati e pubbliche virtù, magari da condividere ammiccando, per non sentirsi da meno. "Cosi fan tutti". Come ben inculcato in un pubblico televisivo indifeso di fronte alle ostentazioni dei personaggi pecorecci che hanno dato vita ai "reality" traboccanti di situazioni gastrointestinali. Corollario conseguente del priapismo di certi nominatissimi leader pubblici e del fenomeno "escort".

Antonio Armano, giornalista di talento, ha voluto immergersi nelle storie e nelle carte di quel periodo ormai demodé. Evocando quei processi "per oscenità" e "pornografia" originati da denunce di cittadini comuni indignati. Che si rivolgevano alla magistratura per il crucifige a uno scrittore che si fosse permesso di descrivere, con tutte le varianti e fantasie possibili, le manifestazioni e le pratiche dell'atto sessuale.

Armano ha squadernato nelle oltre cinquecento pagine di **"MalEdizioni: processi, sequestri e censure a scrittori e editori in Italia dal dopoguerra a oggi"** (del raffinato Nino Aragno Editore) le singole vicende delle denunce e i passaggi della spesso complicata trafila di oltre quaranta processi. Ampliando la sua indagine andando a pescare una fitta messe di aneddoti e richiami, letterari e di costume, chiamando spessissimo a fornire ulteriori testimonianze i protagonisti di quei fatti. Di conseguenza ci vengono date

ulteriori chiavi di lettura per ripercorrere criticamente l'aria del tempo di un'Italia bigotta e provinciale. Quale la si può cogliere fin nella formulazione degli atti di accusa, quasi sempre inconscia auto-denuncia di mentalità repressive e "malate".

Repressione sessuale estesa all'intera società. Non solo in quella italiana. Secondo quanto avevano certificato le analisi degli psicanalisti e delle arti visive del Novecento in generale. Da Duchamp a Balthus, ai Surrealisti, al cinema di Bunuel, ai pittori dell'Oggettività come Otto Dix e George Grosz (clamoroso il processo - siamo nel 1953 - al catalogo di una sua mostra alla celebre galleria romana dell'Obelisco, per cui il titolare Gasparo del Corso venne condannato e poi assolto in appello).

Il volume, di grande formato, è corredato di un compact disc nel quale sono raccolti una miniera di documenti relativi agli atti processuali. Qualcosa come altre fittissime cinquecento pagine (mi meraviglio che l'editore non evidenzi con adeguato strillo di copertina tale prezioso supporto).

Non solo di censure implicanti il sesso si parla nel libro. Fece scalpore, nel 1953, e venne considerato offesa alla morale comune oltre che vilipendio alle Forze Armate, il soggetto cinematografico "L'Armata s'agapò" di

Renzo Renzi. Doveva diventare un film sull'occupazione della Grecia da parte delle truppe italiane all'inizio della seconda guerra mondiale.

Renzi era fra gli oltre trentamila ufficiali che, dopo l'8 settembre, rifiutando di aderire alla repubblica-fantoccio (dei tedeschi) di Salò, vennero internati nei lager tedeschi.

La magistratura militare lo condannò, insieme a Guido Aristarco, direttore del mensile "Cinema Nuovo" dove il

soggetto era stato pubblicato.

Il capitolo "I Palpeggiani e il delitto di lesa tavolino" ci porta - da buon vogherese Armano non poteva ignorarlo - al processo che subirono i nove studenti universitari (Italo Betto, direttore responsabile e futuro sindaco di Voghera, Giovanni Gatti, Ernesto Giudice, Ezio Nava, Francesco Rebasti, Vincenzo Rozzoni, Mario Taverna, Giuseppe Tarozzi e Albero Arbasino) autori dei testi di "Coprifuoco". Il numero unico distribuito dai goliardi vogheresi alla vigilia di natale del 1952 è ricordato ancora oggi per il clamore che scatenò all'epoca Carlo Alpeggiani nello sporgere immediata querela. Motivo: la reputazione della sua famiglia sarebbe stata gravemente lesa dal racconto satirico "Una signora che non dimenticherò mai" presente sul numero unico. Senza firma, ma stilisticamente riferibile alla scrittura di Alberto Arbasino.

Difesi dall'avvocato Manusardi (zio di Arbasino), i nove vennero assolti.

"La reputazione della famiglia non è stata in alcun modo contaminata... gli studenti hanno solo giocato su quelle modulazioni di caratteristiche che furono la viva immagine plastica di ognuno di noi, e di cui spesso gli altri, e noi con essi, sorridiamo... e dunque l'articolo va ricondotto nella sua modesta criminalità di gioco che in ogni tempo e ovunque ha allietato la troppo breve giornata dello studente..."

Queste le alate conclusioni del Collegio giudicante. Era il 9 gennaio 1953.

I lettori - dopo essersi documentati sul libro di Armano - sappiano che se andranno alla Biblioteca Civica Ricottiana troveranno citato nel catalogo "Coprifuoco", ma non potranno vederlo. E' introvabile, sparito.

Gigi Giudice